

Linguae &
Rivista di lingue e culture moderne

Marco Ammar

Da Sykes-Picot all'operazione *Pace in Galilea*. L'evoluzione della frontiera meridionale libanese

<https://doi.org/10.14276/l.v22i2.3523>

2 / 2022

ISSN 1724-8698

Urbino University Press
Università degli Studi di Urbino Carlo Bo



Marco Ammar

Università degli Studi di Genova
marco.ammar@unige.it

Da Sykes-Picot all'operazione *Pace in Galilea*. L'evoluzione della frontiera meridionale libanese

ABSTRACT

From Sykes-Picot to Operation Peace for Galilee: The evolution of Lebanon southern border

The creation of the border which separated Lebanon from Palestine (Israel today) in the early 1920s marked the beginning of a slow but relentless transformation that affected both the borderland and its population. All the main actors involved in the regional geopolitics have repeatedly caused the borderline to fluctuate, reshaping every time the frontier region and its dynamics. This article seeks to illustrate the evolution underwent by the Lebanese Southern borderland until the Israeli invasion in 1982, focusing on some relevant categories theorized in the broader framework of border studies.

KEYWORDS: Southern Lebanon, Palestine, frontier, identity, border studies.

1. Introduzione

La nascita di nuovi Stati e il rimaneggiamento di molte linee confinarie hanno costituito uno stimolo importante alla comprensione di un elemento caratteristico del mondo in cui viviamo. Inteso nel suo significato più ampio, il confine non è altro che un discrimine tra due entità distinte: ogni tipo di costruzione culturale dell'alterità – in tal senso – implica l'esistenza di una linea

immaginaria che separa un *noi* da un *loro*. Benché il processo di globalizzazione abbia innescato una tendenza al superamento di certe barriere spazio-temporali, dando adito anche in ambito accademico all'ipotesi di un definitivo declino dello Stato nazionale e del suo intrinseco principio di sovranità territoriale (Paasi 2005), nei primi anni duemila il numero dei confini nazionali è di fatto aumentato. E anche se la crescita delle relazioni commerciali a livello mondiale ha reso più agevoli alcuni tipi di flusso, l'idea di un mondo senza barriere sembra alquanto illusoria. La società umana rimane ancorata a un sistema di linee, visibili o invisibili, che regolano la circolazione di oggetti e persone sulla base di criteri d'appartenenza.

Merito di una spiccata vocazione alla multidisciplinarietà, gli studi di frontiera (*border studies*) hanno costantemente ampliato le loro prospettive d'analisi, arricchendosi di nuove categorie epistemiche. Nei contributi più recenti, si è distolta in parte l'attenzione dal confine quale mera linea di demarcazione, per cercare di comprendere le dinamiche che portano alla sua creazione e alla sua conservazione. Ogni confine, con i suoi apparati di norme e procedure, ha l'obiettivo di escludere/includere, ovvero di separare chi sta dentro da chi sta fuori. Anche i confini culturali o comunitari assolvono alla funzione di proteggere l'interno dall'infiltrazione di valori incompatibili con le pratiche egemoniche della maggioranza (Newman 2003). Il processo di definizione di un confine (*bordering*), basato sull'enfatizzazione delle differenze e sulla costruzione dell'alterità (*othering*), è spesso prerogativa di una sola parte (o comunità) che, sfruttando la propria egemonia, crea un rapporto asimmetrico con l'esterno.

Nel suo studio sul confine tra Messico e Stati Uniti, Oscar J. Martinez elabora quattro modelli astratti che illustrano diverse dinamiche transfrontaliere tra Stati limitrofi. Chiama frontiera integrata (*integrated borderland*) quella in cui beni e persone circolano senza restrizioni. Poi, descrive come rapporti asimmetrici di interdipendenza (*interdependent borderland*) quelli che vedono il paese con maggiori capacità produttive trarre vantaggio dall'importazione di materie prime e manodopera a basso costo, mentre il paese meno produttivo ottiene benefici proporzionali alla propria economia. In assenza di interazioni significative, ma in condizioni di stabilità politica, due paesi limitrofi possono permanere in uno stato di coesistenza (*coexistent borderland*). Infine, definisce come frontiera ostile (*alienated borderland*) quella caratterizzata da guerre a bassa

intensità, tensioni politiche e avversioni etniche, confessionali o ideologiche, una condizione in cui lo scambio di beni e persone attraverso il confine è pressoché inesistente (Martinez 1994).

Le diverse dinamiche transfrontaliere determinano a loro volta il grado di permeabilità del confine. In un suo contributo, Beatrix Haselsberger concettualizza i confini come la sovrapposizione dei perimetri di spazi geopolitici, socioculturali, economici e geofisici: secondo l'autrice, l'allineamento/disallineamento delle loro linee genera confini poco permeabili (*thick borders*), o confini fluidi (*thin borders*), selettivamente aperti a certi tipi di flusso (Haselsberger 2014). Ma un confine è anche e soprattutto una costruzione ideologica, una verità prefabbricata (Van Houtum 2011), la cui rappresentazione deve essere conforme alla narrazione del gruppo egemone che lo crea per il proprio esclusivo vantaggio. Densa di pregnanza simbolica, la costruzione di un confine inizia dalla sua rappresentazione, e nel caso specifico dei confini nazionali dalla cartografia. Ogni mappa, infatti, contiene delle informazioni e ne esclude altre, secondo criteri arbitrari: il territorio così rappresentato sedimenta nella coscienza, forgiando la percezione soggettiva di uno spazio, al quale la collettività tenderà ad associare la propria identità. Affinché il connubio tra ideologia e collettività si rinnovi, il gruppo egemone o le istituzioni dovranno essere in grado di riprodurre in maniera persuasiva la loro narrazione, garantendo protezione o prosperità materiale.

Attraverso il prisma delle categorie epistemiche fin qui illustrate, nelle pagine che seguono si intende offrire una breve analisi dell'evoluzione che il sud del Libano ha subito, dalla creazione del confine che lo separa dall'odierno Stato d'Israele sino all'invasione militare del 1982. Esula dalla trattazione il periodo successivo che richiederebbe uno spazio d'analisi maggiore.

2. Genesi di una frontiera

Il Libano è uno degli Stati-nazione sorti nel Vicino Oriente dal disgregamento dell'impero ottomano. La sua nascita, come per altri Stati arabi di questa regione, è legata alla stipula degli accordi Sykes-Picot¹ tra il governo

¹ Gli accordi Sykes-Picot prendono il nome dalle note ufficiali che il barone inglese Mark Sykes e il diplomatico francese Georges Picot si scambiarono tra il 1916 e il 1917, producendo il documento con il quale Gran Bretagna e Francia sottoponevano al loro controllo alcune regioni

britannico e quello francese durante la prima guerra mondiale, e al successivo istituto dei mandati che la Società delle Nazioni ideò e applicò a quei territori, in osservanza dei suddetti accordi. La Gran Bretagna, infatti, ottenne il mandato sulla Mesopotamia (odierno Iraq) e sulla porzione meridionale della Siria (Palestina e Giordania), mentre i territori degli odierni Stati di Siria e Libano furono affidati alla Francia.

Il primo documento ufficiale che definisce, ancorché sommariamente, l'estensione territoriale del Grande Libano separato da Siria e Palestina, è l'editto 318, emesso il 31 agosto del 1920 (CADN 1SL/1/V/449), in cui l'Alto Commissario francese Generale Henri Gouraud fissa i limiti del nuovo Stato, annettendo alla provincia del Monte Libano altre circoscrizioni dell'Impero ottomano. In altre parole, la definizione dei nuovi confini sfruttava il perimetro di unità amministrative preesistenti. La sola eccezione era costituita dal confine meridionale, per il quale il testo dell'editto rimandava alla stipula di accordi internazionali. In effetti, a differenza di molti altri confini nazionali, sorti lungo i limiti di ex-province ottomane, il confine che avrebbe separato il Grande Libano dalla Palestina fu creato *ex novo*. Il corso che questa linea avrebbe dovuto seguire fu oggetto di un lungo e acceso dibattito, durante il quale Francia e Gran Bretagna cercarono di massimizzare i propri vantaggi economici nella regione, supportando le aspirazioni di due gruppi: la delegazione della Chiesa maronita rappresentata dal Patriarca Elias Huwayk e il movimento sionista. Quest'ultimo mirava a spostare la linea confinaria il più possibile verso nord, in modo tale da poter avere accesso alle risorse idriche del territorio, in cui si prevedeva 'la costituzione in Palestina di un focolare nazionale per il popolo ebraico'².

Occorre, quindi, fare un salto indietro al 1919, per capire meglio come siano andate le cose alla conferenza di pace di Parigi, dove fu ascoltata prima la delegazione maronita, che chiedeva di includere il Jabal Amel e la valle della Bekaa nel futuro territorio nazionale, sostenendo che quella era l'estensione del Libano entro i suoi 'confini storici e naturali' (FRUS 1919). In realtà, durante la guerra, l'area di Beirut e del Monte Libano avevano sofferto una grave carestia causata dal taglio degli approvvigionamenti agricoli; si riteneva pertanto che

dell'Impero ottomano, a titolo di indennizzo per i costi sostenuti durante la guerra (Gelvin 2011).

² Dal testo della *Dichiarazione Balfour* del 2 novembre 1917. Cfr. Jewish Virtual Library, "Text of the Balfour Declaration", <https://www.jewishvirtuallibrary.org/text-of-the-balfour-declaration> (27/11/2022).

solo l'inclusione di quelle regioni avrebbe garantito allo Stato l'autosufficienza alimentare (Di Peri 2013). Per dimostrare quali fossero i 'confini naturali' del Libano, fu allegata al verbale una mappa realizzata nel 1861 proprio da una missione francese³. Fu successivamente ricevuta la delegazione sionista che espose le argomentazioni con le quali rivendicava il diritto storico degli ebrei sulla Palestina, allegando 26 tavole prodotte tra il 1871 e il 1878 dal *Palestine Exploration Fund*⁴ con due mappe dell'atlante di George Adam Smith (1915), per dimostrare quali fossero i confini 'naturali' della Palestina. Alla conferenza di San Remo (1920), al termine di lunghe contrattazioni, la Francia ottenne il mandato sul Libano e sulla Siria, e con esso il via libera per occuparne i territori. Va rilevato che nel giugno dello stesso anno la linea del confine fu modificata per includere all'interno del territorio palestinese gli insediamenti ebraici di Metullah e Tel Hay: così facendo, la linea che iniziava sulla costa mediterranea a Ras Nakoura proseguiva il suo corso a oriente per poi deviare bruscamente verso nord lasciando fuori dal territorio libanese la valle di Hula e le colonie ebraiche più settentrionali. È verosimile che questa concessione sia conseguenza dell'uccisione di otto coloni ebrei, avvenuta nel marzo 1920 a Tel Hay, la cui commemorazione è divenuta mito fondante nella simbologia del nazionalismo sionista (Kaufman 2014).

I termini della conferenza di San Remo vennero ribaditi negli articoli 94 e 95 del trattato di pace di Sèvres; alle potenze alleate era delegato il compito di demarcare il confine tra i nuovi Stati. I lavori di demarcazione ebbero inizio nel giugno del 1921, e la commissione presieduta dal colonnello inglese Newcombe e dal colonnello francese Paulet si trovò a dover risolvere questioni di ordine pratico: l'accordo franco-britannico non aveva tenuto conto del fatto che il confine tracciato sulla mappa avrebbe separato molti proprietari terrieri dalle loro terre. Per ovviare al problema la commissione consultò i notabili dei villaggi di frontiera e contravvenne alle direttive contenute nell'accordo modificando il tracciato del confine in diversi punti. Alcune delle proposte, che il colonnello Newcombe propose alla controparte francese, miravano a lasciare

³ Realizzata da una missione francese (*Corps Expéditionnaire de Syrie*) questa mappa fu successivamente allegata all'editto 318 sopra menzionato.

⁴ Il *Palestine Exploration Fund* (PEF) è un'organizzazione fondata nel 1865 allo scopo di condurre degli studi etnografici e topografici del Levante e della Palestina ottomana. Le tavole prodotte tra il 1871 e il 1878 si basano sui dati forniti dal Vecchio e dal Nuovo Testamento.

indivise le terre su cui risiedevano le comunità druse; altre proposte, invece, furono suggerite dal movimento sionista (Khalife 2008). L'accordo già ratificato subì modifiche: fu trasferita dalla giurisdizione francese a quella britannica un'area di 192 kmq, che comprendeva circa 20 villaggi e le colonie del cosiddetto 'dito' della Galilea. Il 6 luglio 1922 la Gran Bretagna ricevette il mandato sulla Palestina, e benché l'accordo finale non conseguisse l'ampliamento dei confini auspicato dal movimento sionista, valse agli immigrati ebrei la concessione della cittadinanza palestinese, nonché il riconoscimento dell'ebraico tra le lingue ufficiali. Il 24 luglio dello stesso anno la Francia siglò il contratto del proprio mandato su Siria e Libano (Rossi 1944). Il 6 febbraio 1924, l'accordo Paulet-Newcombe fu depositato e registrato presso la Società delle Nazioni.

3. Dal mandato francese alla prima guerra arabo-israeliana (1920-1948)

Nei suoi primi anni di esistenza, il confine che doveva separare la Palestina dal Grande Libano non costituì mai un reale ostacolo al suo attraversamento. Estraneo agli interessi dell'élite borghese della capitale Beirut, lo spazio socioculturale del sud era parte integrante di un continuum di cui la Galilea faceva parte. A dispetto del peso simbolico che la delegazione maronita e quella sionista avevano assegnato alle rispettive entità territoriali, per gli abitanti arabi della frontiera il nuovo confine era una novità di poco conto; né la nuova identità nazionale era stata in grado di scalfire il loro senso di appartenenza comunitario. Il massiccio boicottaggio del primo censimento organizzato nel 1922 dalla potenza mandataria è indicativo dell'estraneità della popolazione locale al nuovo potere centrale (Meier 2016). I villaggi del Libano meridionale e quelli della Galilea continuavano a formare una sfera economica unitaria. Il testo dell'accordo di buon vicinato, che Francia e Gran Bretagna firmarono a Gerusalemme nel febbraio del 1926, offre la chiara visione di un confine permeabile, privo di controlli su beni o persone:

Tracks or roads which form the frontier between the territories of Syria and the Lebanon, one hand, and of Palestine, on the other, shall be used freely without passport or toll of any kind by the inhabitants and the police of both territories when passing to and from places to which access is given by such tracks or roads. [...] All the inhabitants, whether settled or semi-nomadic, of both territories who, at

the date of the signature of this Agreement enjoy grazing, watering or cultivation rights, or own land on the one or the other side of the frontier shall continue to exercise their rights as in the past. They shall be entitled, for this purpose, to cross the frontier freely and without a passport [...]⁵.

Seppur coinvolte in attività di scambio commerciale con gli arabi che erano al di là del confine, le esigue comunità ebraiche locali rimasero un elemento estraneo nell'omogeneo tessuto sociale della frontiera. Ma la concessione per la bonifica della valle di Hula, che il movimento sionista ottenne nel 1934, mutò le dinamiche sul nuovo confine. A partire dal 1939, il *Jewish National Fund* stanziò ingenti capitali destinati all'acquisto di terre e alla crescita degli insediamenti coloniali nell'alta Galilea. La fondazione dei *kibbutz* di Dan, Daphna, Amir, Beit Hillel e She'ar Yeshuv, moltiplicò la capacità ricettiva della valle: nel giro di cinque anni, la popolazione ebraica locale passò da 300 a oltre 1.200 unità distribuite su nove insediamenti. I legami amicali stretti con alcuni notabili locali furono indispensabili nella mediazione tra acquirenti sionisti e proprietari terrieri siriani o libanesi. Altrettanto importante per i residenti dei nuovi insediamenti coloniali, fu l'amicizia instaurata con la popolazione sciita di Hunin e degli altri sei villaggi sciiti, che erano stati separati dalla comunità madre, in Libano⁶.

Nel 1940, il corso degli eventi della seconda guerra mondiale offrì ai coloni sionisti l'opportunità di cooperare con le forze britanniche, e di ottenere maggiore influenza politica. Quando la Germania occupò la Francia, il regime di Vichy prese il controllo di Siria e Libano, mettendo in allerta le forze alleate in Medio Oriente. Allora, la Gran Bretagna concentrò le proprie forze nel nord della Palestina. Lì, le truppe britanniche, costituite perlopiù da australiani e neozelandesi, beneficiarono dell'accoglienza dei coloni di Dan, Daphna e Kfar Giladi. Un aneddoto significativo aiuta a capire quale fosse la percezione che i coloni ebrei avevano delle altre comunità locali: quando la Gran Bretagna invase il Libano e la Siria, nel giugno del 1941, un corpo di soldati australiani,

⁵ Articoli I-III del Trattato di Buon Vicinato concluso tra Francia e Gran Bretagna per i territori di Siria, Libano e Palestina (League of Nations 1926, N° 1324. "Agreement of good neighbourly Relations concluded on behalf of the Territories of Palestine, on the one part, and on behalf of Syria and Great Lebanon, on the other part. Signed at Jerusalem, February 2, 1926". *Treaty Series* L V I (1 - 4) <https://treaties.un.org/doc/Publication/UNTS/LON/Volume%2056/v56.pdf> (27/11/2022).

⁶ L'accordo definitivo della commissione Paulet-Newcombe aveva lasciato in territorio palestinese diversi villaggi a maggioranza sunnita e cristiana, e sette villaggi sciiti (Blanford 2009).

incaricati di liberare la strada che collegava Marjayoun a Quneitra, partì dal *kibbutz* Dan alla volta di Mughr Shebaa, dove incontrò la resistenza armata degli abitanti del villaggio. In ritorsione, gli australiani arrestarono una cinquantina di residenti

che avevano deciso di giustiziare. Secondo Kaufman, fu il sindaco della colonia ebraica Yitzhak Luzon a chiedere di risparmiare ai cittadini di Mughr la vita, spiegando ai soldati australiani che mentre loro avrebbero fatto ritorno in patria, la comunità ebraica locale avrebbe certamente pagato il prezzo della vendetta (Kaufman 2014).

Dal 1944, l'occupazione inglese di Siria e Libano fornì ai coloni sionisti l'opportunità di incrementare l'importazione di armi e l'immigrazione attraverso la frontiera siriano-libanese. La prassi era semplice, ancorché rischiosa: gli attivisti sionisti partivano dalla Palestina per raggiungere Damasco o Beirut, dove riunivano i gruppi di migranti, che venivano condotti nel sud del Libano; qui i residenti locali li aiutavano a varcare il confine (CADN 1SL/1/V/101). La gendarmeria siriana e i residenti locali assicuravano la loro connivenza previo pagamento di compensi; nella maggior parte dei casi, anche quando i migranti venivano arrestati dalla polizia locale e condotti dinanzi alla corte del centro di Jdeidet Marjayoun insieme ai responsabili sionisti, i processi si concludevano con il pagamento di ulteriori tangenti e il rilascio dei clandestini, che giungevano finalmente in Palestina attraverso la valle di Hula. Nel tentativo di impedire il traffico illegale di armi e migranti, le autorità britanniche dispiegarono la TJFF (*Trans Jordan Frontier Force*) lungo tutta la frontiera palestinese. Nei quattro anni in cui la Gran Bretagna conservò il controllo effettivo su Siria e Libano (1941-1945), la TJFF operò anche all'interno dei territori assegnati alla Francia, pattugliando l'intero tratto di confine che va dal mar Mediterraneo sino al villaggio di Shebaa. La pubblicazione del Terzo Libro Bianco (1939)⁷, in cui si dichiarava di voler limitare l'immigrazione ebraica a 75.000 unità lungo un arco temporale di cinque anni, era finalizzata a placare le proteste della popolazione araba. L'aumento dell'immigrazione clandestina, che ebbe luogo durante il corso della seconda guerra mondiale, spinse le autorità britanniche a chiedere persino la cooperazione dei governi siriano e libanese, i quali intensificarono effettivamente la loro presenza nelle rispettive zone di frontiera, solo per

⁷ Pubblicato nel 1939 a conclusione della Conferenza di Saint James, che mette fine alla rivolta araba del 1936-39, il Terzo Libro Bianco è una dichiarazione formale in cui il governo di Londra promette di limitare l'immigrazione e la vendita di terre a favore degli ebrei (Khalidi 2010).

diventare parte di un meccanismo di corruzione già in essere, e pertanto, senza costituire un reale ostacolo ai traffici illeciti di armi e persone. In fondo, per le élite di Beirut, che avevano auspicato la fondazione di un Grande Libano indipendente dalla Siria, il sud e la sua componente sciita non avevano alcuna rilevanza economica o politica. Dal canto suo, la comunità sciita del Jabal Amel non sentiva alcun senso di appartenenza alla nuova entità statale, ma viveva nel proprio spazio identitario, al quale il nuovo assetto geopolitico aveva sottratto quei villaggi rimasti al di là del confine.

Come spesso accade negli ambienti di frontiera, i legami economici, culturali e politici tra i correligionari residenti da una parte e dall'altra del confine erano ben più solidi di quelli che le stesse comunità avevano con le rispettive capitali. Il fattore identitario prevalente continuava a essere quello confessionale e non quello nazionale; lo dimostra un episodio significativo occorso in Siria nel 1938, proprio in prossimità dei confini coloniali, laddove sorse una contesa tra il villaggio sunnita di Jubbata al-Khashab e il villaggio druso di Majdal al-Shams per la proprietà di un piccolo lotto di terra; la disputa degenerò in uno scontro violento che richiamò drusi e sunniti degli altri villaggi circostanti in Libano e Palestina, accorsi a supporto dei propri correligionari. Ben diciotto anni dopo la formazione dei nuovi Stati, la logica intra-comunitaria era ancora saldamente radicata nelle dinamiche sociali (CADN 1SL/1/V/449). I criteri di appartenenza nazionale erano ancora poco rilevanti nel sistema integrato che caratterizzava l'ambiente di frontiera. Peraltro, le norme di buon vicinato prescritte nella convenzione del febbraio 1926, avevano lasciato al nuovo confine coloniale, istituito dall'accordo franco-britannico, una funzione meramente formale; le comunità di frontiera percepivano a malapena l'esistenza di entità politiche distinte.

Quando le autorità britanniche, durante la rivolta araba del 1936-39, imposero a siriani e libanesi delle misure restrittive che ostacolavano l'accesso alle loro terre in Palestina, le cose cambiarono. Nel 1937, i residenti libanesi che possedevano proprietà nella valle di Hula sollevarono le loro proteste alle autorità francesi; alcuni di loro sostenevano che i provvedimenti delle autorità britanniche avevano lo scopo di spingere i proprietari a vendere le loro terre ai coloni sionisti; altri denunciarono l'occupazione illegale delle loro proprietà. In ogni caso, per richiedere dei lasciapassare, libanesi e siriani dovevano recarsi sino a Safad, capoluogo del distretto, che distava circa cinquanta chilometri

dalla frontiera. A seguito di una richiesta ufficiale dei francesi, le autorità britanniche promisero di agevolare la prassi con l'apertura di un ufficio amministrativo presso al-Khalisa, senza fare seguito all'impegno. Allora, in un'iniziativa locale, alcuni cittadini libanesi si rivolsero all'Alto Commissario francese affinché tornasse a negoziare con gli inglesi il corso del confine. Nella loro petizione, chiedevano che la valle di Hula fosse riannessa al distretto di Marjayoun in Libano (CADN 1SL/1/V/657). In effetti, la maggior parte delle terre nella valle di Hula appartenevano ad arabi siriani e libanesi. La rilevanza di quest'area negli equilibri economici della regione era tutt'altro che trascurabile: i campi coltivati garantivano provviste di grano, mais e saggina alla popolazione dei distretti locali; da settembre a marzo la pianura era meta di transumanza per i pastori dei villaggi sciiti del Jabal Amel e per i beduini del Golan, che vi conducevano le loro greggi. La valle di Hula rappresentava il 'centro gravitazionale' dell'intera regione.

4. Dalla *Nakba* palestinese all'operazione *Pace in Galilea* (1949-1982)

La guerra del 1948 e la fondazione dello Stato di Israele sovvertirono l'assetto politico, economico e sociale di tutta la Palestina, e con esso anche le dinamiche della frontiera. Al termine del conflitto circa 900.000 palestinesi (Laurens 2006) erano stati messi in fuga dalle loro terre, e si erano riversati in Libano, Siria, Giordania ed Egitto alterando gli equilibri demografici di tutta la regione. Il sud, privato del suo microclima sociale, conobbe un primo esodo verso nord, che ebbe l'effetto paradossale di favorire un'economia nazionale libanese, a scapito di quella locale (Beydoun 1992). La maggior parte dei palestinesi giunti in Libano furono sistemati in campi distanti dal confine. Tuttavia, molti profughi trovarono ospitalità nei villaggi di frontiera, dove vennero impiegati nelle coltivazioni di tabacco e in altre mansioni agricole (Gilmour 1983). La frontiera perse la sua permeabilità, senza perdere la stabilità e la sicurezza sociale: l'armistizio del 1949 tra Libano e Israele aveva riportato distensione nei rapporti tra i due Stati; il governo libanese aveva mostrato persino una certa buona disposizione nei confronti del neo Stato ebraico, al quale aveva concesso l'uso di un tratto stradale all'interno del proprio territorio per garantire la comunicazione con uno degli insediamenti coloniali situati

lungo il confine, che sarebbe altrimenti rimasto isolato (UN S/1459 1950)⁸. Così, tra la Galilea e il sud del Libano, il contrabbando trans-frontaliero continuò per qualche tempo a trovare spiragli.

Nel quadro generale della guerra per l'acqua e dei grandi progetti idrici commissionati a partire dalla metà degli anni '40, le aree prospicienti il confine tra Libano e Israele subirono un graduale processo di militarizzazione. La costruzione israeliana del *National Water Carrier* e il successivo piano arabo di diversione del Giordano accrebbero le tensioni tra Israele e gli Stati arabi limitrofi. Specchio di quei tempi è il trattato di mutua difesa e cooperazione economica siglato dagli Stati della Lega araba nel giugno del 1950. Nel 1953, in un accordo non scritto, il governo libanese concesse all'esercito siriano l'utilizzo di alcuni punti di sorveglianza lungo il proprio confine meridionale; a questa concessione, nel 1956, fece seguito quella di costruire una stazione di guardia temporanea presso la fattoria di Zebdine, ideata per sorvegliare il contrabbando di armi e altri beni (Khalife 2006). La frontiera perse in larga misura quella permeabilità che per molto tempo ne aveva caratterizzato le dinamiche sociali; ciononostante conservava la sua attitudine al flusso illegale di beni e persone. Del resto, in assenza di una recinzione, non era insolito che un pastore attraversasse involontariamente il confine con il proprio gregge. Ed erano in molti a varcare illegalmente il confine. Emblematico è il caso di tre israeliani che nell'aprile del 1955 partirono alla volta del monte Hermon e, giunti nei pressi del villaggio di Ramta, furono avvistati da alcuni pastori e scortati alle autorità locali. Come in molti altri casi, la notizia avrebbe fatto meno rumore, se i tre israeliani non fossero stati trovati armati di fucili e granate. Pertanto, furono arrestati e trasferiti a Beirut. La stampa israeliana accusò le autorità libanesi di aver rapito dei civili; le istituzioni libanesi dichiararono che si trattava di soldati infiltrati nel territorio libanese, che sarebbero stati processati da un tribunale militare. Il periodo d'arresto durò circa tre mesi, durante i quali Israele ricorse al sequestro di persone e bestiame per esercitare pressioni sul governo libanese. Il 2 luglio i tre israeliani furono rilasciati al confine con la Galilea, con la richiesta

⁸ United Nations Security Council. 1950. *S/1459*. "Letter dated 12 February 1950 from the Chief of Staff of the Truce Supervision Organization in Palestine to the Secretary-General transmitting a Report on the Activities of the Mixed Armistice Commissions". <https://digitallibrary.un.org/record/475192?ln=en> (27/11/2022).

delle autorità libanesi di mantenere la massima riservatezza sulla faccenda, per evitare il biasimo degli altri governi arabi (Kaufman 2014).

Nel maggio del 1964 fu fondata l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP), con l'intento di dare autonomia politica e militare al popolo palestinese e perseguire la liberazione della Palestina. L'OLP introduce nello spazio geografico che è oggetto di questo studio un primo attore non statale. Dopo la guerra dei Sei Giorni (1967) e soprattutto dopo il settembre del 1970⁹, la lotta armata palestinese occupa in maniera preponderante la frontiera meridionale libanese, territorio dal quale organizza le proprie operazioni militari contro Israele. Gli attriti tra la milizia palestinese e l'esercito libanese condussero ai primi scontri armati. Pur riaffermando la sovranità territoriale del Libano, gli accordi del Cairo, siglati nel 1969 tra il generale libanese Emile Bustani e il presidente dell'OLP Yasser Arafat, legittimarono di fatto le operazioni militari della guerriglia palestinese, a partire dal territorio libanese. I palestinesi stabilirono le loro basi in alcuni villaggi sciiti nel distretto di Marjayoun ed elessero a quartier generale l'Arkoub, a maggioranza sunnita. Carica di valore simbolico, la dimensione rivoluzionaria e transnazionale della lotta palestinese fornì a quei segmenti della società libanese, che contestavano l'egemonia politica maronita, una nuova prospettiva. La figura del combattente palestinese e il modello etico che incarnava conquistarono alla causa palestinese anche una minoranza di libanesi. Considerato un braccio dell'autorità centrale corrotta e indifferente alle sorti delle regioni periferiche, l'esercito libanese non fu in grado di contrastare la crescita militare dei palestinesi; da questa situazione uscirono rinvigoriti i partiti della sinistra e quelle correnti nazionaliste che ne avevano favorito l'insediamento. Israele non rimase a guardare, ma iniziò a sferrare attacchi su campi profughi e basi militari. Le incursioni militari presero di mira anche la popolazione civile: i residenti della frontiera avrebbero compreso – secondo la strategia israeliana – il costo che la tolleranza della presenza palestinese comportava. All'inizio del 1972, sollecitato da una serie di petizioni firmate dagli abitanti dei villaggi del sud, il governo libanese chiese alle milizie palestinesi di evacuare le aree abitate. Le milizie palestinesi ottemperarono solo in parte alla richiesta, conservando le posizioni strategiche

⁹ Nel settembre del 1970, l'offensiva scatenata dal governo giordano contro la guerriglia palestinese mise fine alla presenza organizzata dei palestinesi in Giordania, e decretò la loro espulsione in Libano, dove la loro presenza armata era stata avallata dagli Accordi del Cairo (1969).

nei villaggi in cui la sinistra era più forte e rimanendo, negli altri casi, in prossimità dei centri abitati, che vennero così a trovarsi in mezzo a due fuochi, allorché gli israeliani ripresero le loro operazioni di rappresaglia (Beydoun 1992).

Alla metà degli anni settanta, le relazioni tra i palestinesi e i residenti del sud si erano già deteriorate; i danni, inflitti dall'esercito israeliano alla popolazione civile, avevano acuito l'intolleranza di tutte le comunità libanesi: la popolazione locale iniziò a percepire la potenziale minaccia alla stabilità sociale che la lotta armata palestinese costituiva. Le milizie della guerriglia assunsero un atteggiamento sempre più autoritario nei confronti dei civili, istituendo posti di blocco e iniziando a effettuare controlli di sicurezza sui loro spostamenti. Queste tensioni sono alla base della guerra civile che scoppiò nell'aprile del 1975. Circa un anno dopo, il massacro del campo profughi di Tell el-Zaatar (Kimmerling 2003) provocò l'esodo di decine di migliaia di palestinesi verso i villaggi del sud, con un importantissimo impatto demografico sulla regione. Il villaggio sciita di Bint Jubayl, che contava una popolazione di circa 12.000 abitanti, passò repentinamente a ospitarne 24.000. Con la disgregazione dell'esercito libanese, molti giovani che avevano scelto di intraprendere la carriera militare tornarono ai loro luoghi d'origine, alimentando un fenomeno già in essere che vedeva la graduale militarizzazione dei villaggi di frontiera. In questa atmosfera di tensione e diffidenza, le forze anti-palestinesi imputarono in generale anche ai musulmani sunniti e a quei gruppi politici che avevano supportato la causa palestinese, parte della responsabilità di quanto era accaduto durante i primi due anni di guerra.

Dal suo canto, Israele perseguì una politica marcata da ambiguità nei confronti del Libano: la dirigenza israeliana e i capi dell'esercito continuarono a rispettare quella che Robert Jackson definisce *sovranità negativa*¹⁰ dello Stato libanese, ovvero lo *status* giuridico accordato formalmente al Libano dalla comunità internazionale. Nei fatti, però, Israele manifestò un palese scetticismo nei confronti dell'effettiva capacità del governo libanese di far valere

¹⁰ Robert Jackson contestualizza il concetto di sovranità territoriale agli Stati del cosiddetto 'Terzo Mondo' nell'era moderna e distingue una 'sovranità negativa' riconducibile al mero riconoscimento della comunità internazionale dell'esistenza di un'entità statale, da una 'sovranità positiva' caratterizzata invece dall'effettiva capacità dello Stato di garantire il rispetto dei diritti umani e il benessere sociale (Jackson 1990).

‘positivamente’ la propria sovranità territoriale. Con la pretesa urgenza di colmare il vuoto di potere, le reiterate incursioni israeliane trasformarono la violazione del territorio libanese in occupazione sistematica, andando a ledere profondamente gli equilibri inter-comunitari, e creando condizioni favorevoli all’ascesa di altri attori non statali (Barak 2010). È in questo scenario che Israele inaugurò la sua politica del *Good Fence*¹¹, cercando di intessere relazioni clientelari con gli abitanti dei villaggi maroniti. Con il paese nel caos della guerra, l’esercito israeliano iniziò a distribuire viveri e a offrire servizi medici perlopiù alla popolazione cristiana, accettando persino pazienti libanesi negli ospedali israeliani. Furono offerti permessi di lavoro in Israele agli abitanti delle aree economicamente più devastate (Beydoun 1992). L’obiettivo immediato per gli israeliani era quello di isolare le comunità assistite dai circostanti villaggi musulmani, facendo leva sul loro timore per la crescente presenza armata palestinese. Servendosi delle alleate milizie falangiste dei *Kata’ib*, Israele riuscì gradualmente ad armare e assoggettare tutti i villaggi maroniti della frontiera. In alcuni casi, l’operazione fu piuttosto semplice: a Koleyā, per esempio, le milizie cristiane riuscirono ad armare 400 soldati in congedo, su una popolazione di circa 3.000 abitanti, trasformando il villaggio in una base militare.

Diverso fu il caso del villaggio cristiano di Ayn Ibl, la cui cittadinanza godeva ancora di buoni rapporti con la milizia palestinese, che aveva garantito al villaggio la fornitura di benzina, gas e grano. Nell’estate del 1976, un comando di miliziani dei *Kata’ib* impose, contro la volontà del sindaco e della giunta comunale, l’apertura di un fronte contro la guerriglia palestinese; a fine settembre, un incidente occorso nel villaggio che vedeva coinvolti alcuni miliziani palestinesi, stava per essere risolto secondo la consuetudine locale, attraverso la mediazione dei notabili di Bint Jubayl e di Ayn Ibl, quando, senza alcun preavviso, le milizie maronite bombardarono il villaggio sciita di Bint Jubayl. Scontri analoghi avvennero tra il villaggio maronita di Koleyā e i due villaggi a maggioranza sciita di Khiyam e Taybe. A seguito di questi bombardamenti, Israele decise di affidare al maggiore Saad Haddad l’incarico di coordinare le milizie locali, che sino ad allora avevano operato più o meno

¹¹ The *Good Fence* (letteralmente ‘buona recinzione’) fu un concetto elaborato all’inizio della guerra civile libanese dalla dirigenza israeliana; la politica del *Good Fence*, tra i cui fautori figura il politico israeliano Shimon Peres, mirava ad assicurare una maggiore stabilità lungo il confine settentrionale con il Libano, divenuto territorio d’elezione della guerriglia palestinese, (Norton and Schwedler 1993).

autonomamente come unità locali. A ottobre, gli uomini del maggiore Haddad affrontarono con successo le milizie dell'Esercito Arabo del Libano¹² presso Marjayoun, che divenne il quartier generale di quello che, nel maggio del 1980, sarebbe stato rinominato Esercito del Libano del Sud (ELS). Diversi villaggi sciiti e sunniti caddero sotto il controllo delle forze comandate dal maggiore Haddad. Alcuni furono rasi al suolo e i loro abitanti vennero espulsi. Alla fine del 1976, l'area sotto il controllo delle milizie cristiane alleate d'Israele godeva di una certa continuità territoriale.

In quello stesso anno, vennero aperti alcuni varchi lungo il confine per consentire il flusso di beni e persone tra la Galilea e le enclavi cristiane del Libano meridionale. Nel 1977, circa 400 libanesi varcavano quotidianamente il confine per andare a lavorare in Israele (Meier 2016). Il successivo arrivo delle milizie del Partito Popolare Siriano e di altre fazioni islamiche, trasformò la regione in un campo di battaglia. I bombardamenti sempre più intensi provocarono nuovi esodi. Bint Jubayl, che aveva avuto un picco demografico di 24.000 abitanti, passò ad avere nel giro di pochi mesi solo 400 residenti. Peggiorò la sorte di Khiyam, il centro a maggioranza musulmana più prospero e popolato del sud del Libano: dei 20.000 residenti che lo abitavano prima della guerra, rimasero poche centinaia di abitanti, che sarebbero stati espulsi un anno dopo dall'esercito israeliano. La città sarebbe diventata il centro di detenzione e tortura dei prigionieri caduti in mano alle milizie del maggiore Haddad. In generale, la tendenza all'esodo fu più contenuta nei villaggi cristiani, che potevano contare sulla protezione d'Israele.

L'*Operazione Litani* nel marzo del 1978 segnò l'inizio dell'occupazione israeliana e il consolidamento della cosiddetta 'fascia di sicurezza'. Le risoluzioni 425 e 426 (1978) del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite chiesero il ritiro immediato dell'esercito israeliano dal Libano, e istituirono la missione UNIFIL¹³. Ma, nei fatti, Israele consegnò il controllo di una fascia di territorio ampia dieci chilometri alle milizie del maggiore Haddad, un'area interdetta alle

¹² L'Esercito Arabo del Libano è una milizia nata nel 1976 dall'ammutinamento di circa 900 soldati musulmani in servizio nella valle della Bekaa, che si rifiutarono di combattere contro i loro correligionari. Comandata dal colonnello Ahmad al-Khatib, questa milizia era supportata economicamente dalla Libia (Traboulsi 2007).

¹³ Istituita il 19 marzo del 1978, la missione UNIFIL (United Nations Interim Force in Lebanon) aveva il compito di confermare il ritiro israeliano dal territorio libanese, ripristinare la pace e la sicurezza. <https://unifil.unmissions.org/unifil-mandate> (27/11/2022).

forze multinazionali. Inoltre, le milizie dell'ELS, furono potenziate dalla presenza permanente di soldati e ufficiali israeliani. L'impatto dell'invasione israeliana sulla popolazione civile fu devastante: durante gli interrogatori eseguiti dagli uomini dell'esercito israeliano, furono frequenti le torture e le uccisioni arbitrarie; migliaia di abitazioni furono demolite, lasciando centinaia di migliaia di persone senza tetto (Gilmour 1983).

Il consolidamento della cosiddetta 'fascia di sicurezza' impose il reclutamento di nuove forze per un controllo efficace di tutta l'area. Prima dell'invasione, le unità operative, composte generalmente da giovani del luogo, si limitavano a pattugliare le zone circostanti ai propri villaggi d'appartenenza. Nel nuovo contesto, invece, occorrevano delle unità mobili in grado di pattugliare zone ben più estese. E per evitare che una squadra di maroniti si trovasse a perlustrare da sola un'area a maggioranza sciita, Israele decise strategicamente di estendere il reclutamento delle nuove leve alle altre comunità. I primi a raccogliere l'appello furono gli emarginati della società civile ed ex-militanti di organizzazioni pro-palestinesi, che Israele accolse nei propri ranghi solo dopo un periodo di detenzione e rieducazione. Generalmente, invece, le famiglie erano riluttanti a lasciare che i propri figli entrassero a far parte della milizia; quindi mandavano i maschi in età di leva a studiare altrove, contribuendo allo spopolamento della regione. Per contrastare questa tendenza, Israele fece leva ancora una volta sulle precarie condizioni economiche nelle quali riversava tutto il paese, e promosse un sistema secondo cui veniva concesso a un membro della famiglia di ciascun soldato di lavorare in Israele, guadagnando circa 300 dollari americani al mese, che aggiunti alla paga del militare di 150 dollari mensili ammontavano a 450 dollari, una cifra esorbitante comparata al salario medio libanese dell'epoca di soli 30-40 dollari (Beydoun 1992). Per molte famiglie, l'offerta israeliana era l'unica opzione possibile, soprattutto considerato che la devastazione parziale o totale di centri come Bint Jubayl, Marjayoun e Khiyam aveva destabilizzato la quotidianità anche nei villaggi frontaliere minori.

L'invasione del giugno 1982, che gli israeliani denominarono operazione 'Pace in Galilea', inaugurò una fase ancor più cruenta nella storia della frontiera: chi era sospettato di complicità o collaborazionismo con la resistenza palestinese poteva essere arrestato e detenuto senza processo per periodi indefiniti. Le case in cui venivano trovate tracce della presenza palestinese

venivano demolite senza alcuna remora. Oltre a provocare migliaia di vittime tra i civili, questa invasione riportò la 'fascia di sicurezza' sotto il controllo effettivo dell'esercito israeliano. Per quanto paradossale possa sembrare, la nuova occupazione del sud del Libano vide il ritorno di molte famiglie che si erano trasferite a nord o nella capitale per sfuggire ai bombardamenti e ai pericoli delle incursioni israeliane. Dal momento che l'invasione del giugno 1982 portò l'esercito israeliano ad assediare Beirut, a molti parve più sicuro tornare ai propri villaggi, dove l'occupazione israeliana avrebbe quanto meno garantito un ordine sociale. Peraltro, era diffusa la speranza che la dissoluzione della milizia palestinese e delle altre fazioni armate avrebbe creato i presupposti per una riconciliazione nazionale, a seguito della quale l'esercito israeliano avrebbe ritirato le proprie truppe. Nel quadro della sua politica clientelare, un mese dopo l'invasione del 1982, il governo israeliano decise di promuovere una cooperazione commerciale e di aprire la propria frontiera settentrionale ad alcuni imprenditori libanesi, nel tentativo di anettere il Libano meridionale alla propria sfera economica d'influenza (Meier 2016).

Con l'intera regione sotto il proprio giogo, Israele bandì i prodotti libanesi e tolse qualsiasi tipo di restrizione sull'importazione dei prodotti israeliani in Libano. Durante gli anni ottanta l'occupazione e la strategia israeliana di gestione del territorio causerà un graduale processo di spopolamento: molti libanesi emigreranno permanentemente negli Stati Uniti, in Canada, in Australia, in Nuova Zelanda e in altri paesi del mondo. La militarizzazione della fascia di sicurezza condannerà la regione a uno stato di totale isolamento dal resto del paese; le garitte di guardia lungo i tracciati del confine, le recinzioni di filo spinato e i campi minati nelle aree più impervie sigilleranno ermeticamente la frontiera. I non residenti dovranno ottenere visti d'ingresso nei punti d'accesso presidiati dalle milizie dell'Esercito del Libano del Sud; ma salvo il caso di organizzazioni non governative, quali l'UNICEF e la Croce Rossa, a pochi esterni sarà di fatto accordato l'accesso alla zona. Anche i cittadini locali correranno sempre il rischio di essere arrestati sulla base di semplici sospetti, e di essere incarcerati nella prigione extragiudiziale di Khiyam. Similmente, sul piano dell'economia locale, la frontiera costituirà un mercato chiuso su sé stesso. Le complesse procedure imposte dalla gestione militare della regione, renderanno ardua tanto l'esportazione che l'importazione dei prodotti: la corresponsione di tangenti imposta dai mini-Stati militari sui prodotti

ispezionati faranno lievitare i prezzi alle stelle. Persino la coltivazione del tabacco, che sino al 1976 era stata una delle principali prerogative della regione, subirà un lento e inesorabile declino. Sul piano sociale, la fitta rete di informatori messa in piedi da Israele con il supporto delle milizie del maggiore Haddad creerà un'atmosfera di terrore. In tale stato di depressione, l'alternativa per chi sceglierà di rimanere sarà quella di accettare i vantaggi offerti da Israele, concedendo i propri figli alle milizie collaborazioniste. Molti familiari dei miliziani dell'Esercito del Libano del Sud, troveranno impiego in Israele, generalmente nel settore dei servizi, in strutture ricettive, talvolta nel settore agricolo o industriale. Il pendolarismo lavorativo verso la Galilea continuerà a riguardare migliaia di cittadini residenti nella 'fascia di sicurezza'.

5. Osservazioni conclusive

Le categorie epistemiche introdotte all'inizio di questo contributo permettono di analizzare l'evoluzione che la regione libanese prospiciente la Galilea ha subito dalla creazione del confine con la Palestina sino alla seconda occupazione militare israeliana, perdendo gradualmente l'omogeneità territoriale che la caratterizzava, sino alla definitiva frantumazione dei suoi spazi identitari e socio-economici.

Malgrado il valore simbolico assegnato dalla delegazione maronita alla rappresentazione cartografica presentata al tavolo delle trattative durante la conferenza di Pace del 1919, la dirigenza libanese non fa nulla per assimilare la regione frontiera alla sfera socio-economica della capitale. Di fatto, il Jabal Amel rimane socialmente e culturalmente estraneo al distretto del Monte Libano. I lavori di demarcazione della commissione Paulet-Newcombe, formalizzano la separazione di due nuove entità statuali, ma non riescono a modificare la percezione dello spazio nella popolazione locale, che continua a sentire l'identità comunitaria come il prevalente criterio d'appartenenza. Per l'intero periodo del mandato franco-britannico, la Galilea e il Libano meridionale continuano a formare un continuum geografico e culturale, in cui il confine non costituisce un ostacolo al suo attraversamento. Il trattato di buon vicinato del 1926 offre il prezioso ritratto di una frontiera integrata, caratterizzata dalla libera circolazione di beni e persone. A turbare l'equilibrio e il rapporto simbiotico che sussistono tra le varie comunità residenti nell'area, è

principalmente la politica del movimento sionista, che mira a escludere gli autoctoni dal lavoro. L'acquisizione di terre e la massiccia immigrazione clandestina gettano le basi per quel sistema di apartheid economico che il movimento persegue, una strategia che mira all'occupazione del lavoro oltre a quella della terra (Tuma 1975).

Il conflitto del 1948 e l'esodo di massa provocato dalle milizie sioniste, che lascia la Galilea quasi priva della sua compagine araba, trasformano il territorio e aprono una fase di minor permeabilità della frontiera: il Libano e il neo proclamato Stato di Israele permangono in un rapporto di sostanziale coesistenza, senza significativi flussi di beni o persone attraverso il confine. D'altronde, mentre Israele lavora incessantemente alla costruzione di un'identità nazionale, attraverso una nuova classificazione dello spazio dominato, il sud del Libano, mutilo della sua naturale estensione geografica (si pensi alla valle di Hula) e del suo microclima sociale, è costretto a uscire dalla propria orbita economica. Al termine di un breve periodo di relativa stabilità, la frontiera subisce un graduale processo di militarizzazione a fronte della crescente tensione politica che si viene a creare tra lo Stato israeliano e gli Stati arabi limitrofi, nel quadro della cosiddetta 'guerra per l'acqua'. Fatta eccezione per il periodo di riforme attuate dal presidente Fouad Chehab (1958-64), che tentò di contrastare lo stato di abbandono delle regioni periferiche (Corm 2012), il sud del Libano rimane orfano del governo centrale nella gestione economica del territorio. Ma è soprattutto il mancato esercizio della sovranità positiva da parte del governo di Beirut, che consente alla guerriglia palestinese prima e all'esercito israeliano poi, di colmare il vuoto di potere e di attuare strategie mirate al conseguimento dei rispettivi obiettivi.

Sul finire degli anni '60, la guerriglia palestinese trova nel Libano meridionale il clima ideale per promuovere la propria narrazione anti-imperialista ed eleggere il territorio a roccaforte delle sue azioni. Ma dinanzi agli interventi militari israeliani, la popolazione civile cessa di supportare la causa palestinese. A partire dal 1978, si assiste a una progressiva frammentazione del tessuto sociale: il livello di instabilità genera continue fluttuazioni demografiche, l'intera regione frontaliere cade sotto il giogo di una miriade di feudi militari che amministrano il transito di merci in entrata e in uscita. Con la creazione della cosiddetta 'fascia di sicurezza', il confine coloniale perde la sua rilevanza: il totale disallineamento delle linee che definiscono gli spazi identitari rende i

confini interni più labili e selettivamente aperti al flusso di beni e persone. Israele cerca di ‘annettere’ economicamente il sud del Libano, immettendo i suoi prodotti nel mercato locale, e attirando lavoratori libanesi nella propria orbita. I flussi transfrontalieri aumentano proprio per effetto della politica clientelare, che lo Stato israeliano adotta principalmente nei confronti della comunità cristiano-maronita, provocando il deterioramento delle relazioni inter-comunitarie e in particolar modo quelle tra sciiti e cristiani, due comunità legate per lungo tempo da un rapporto simbiotico. Indelebile è il ricordo che la comunità sciita conserva delle crudeltà e delle umiliazioni subite per mano dei miliziani maroniti, complici e alleati dell’esercito israeliano. Benché il collaborazionismo non sia stato un fenomeno esclusivo dei cristiani maroniti, il risentimento della comunità sciita, che ha pagato il prezzo più alto della devastazione provocata dall’occupazione israeliana, crescerà nel tempo, contribuendo a un processo di radicalizzazione e politicizzazione dell’Islam sciita libanese. Tale processo tarderà a tradursi in opposizione attiva, inibito dall’egemonia che la guerriglia palestinese esercita nell’arena del Libano meridionale (Saad-Ghorayeb 2002). Solo nel 1982, quando la seconda invasione israeliana riuscirà ad eradicare la presenza armata palestinese nel sud, si creeranno le condizioni necessarie all’emersione di altri gruppi di militanza, che convergeranno nella nascita di Hezbollah: questo movimento sciita farà della lotta all’occupazione israeliana la propria ragion d’essere e, con il suo attivismo e la sua propaganda, darà inizio a un nuovo processo di costruzione identitaria e a una ridefinizione degli spazi della frontiera.

Bibliografia

- Barak, Oren. 2010. “Ambiguity and Conflict in Israeli-Lebanese Relations”. *Israel Studies* 15 (3): 163-88.
- Beydoun, Ahmad. 1992. “The South Lebanon border zone: a local perspective”. *Journal of Palestine* 21 (3): 35-53.
- Blanford, Nicholas. 2009. “The Seven Villages, another Lebanese-Israeli complication”. *The Daily Star*. Aug 25: 1-17.
- CADN-Centre des Archives Diplomatiques de Nantes. Fond Syrie-Liban, cartons 101, 449, 657.

- Corm, Georges. 2012. *Le Liban Contemporain: Histoire et Société*. Paris: La Découverte/Poche.
- Di Peri, Rosita. 2013. *Il Libano Contemporaneo*. Roma: Carocci Editore.
- FRUS-Foreign Relations of the United States 1919, vol. IV, "The Council of Ten: minutes of meetings February 15 to June 17, 1919".
- Gelvin, James. 2011. *The Modern Middle East*. Oxford: Oxford University Press.
- Gilmour, David. 1983. *Lebanon, The Fractured Country*. Oxford: Martin Robertson.
- Haselsberger, Beatrix. 2014. "Decoding borders. Appreciating border impacts on space and people". *Planning Theory & Practice* 15 (4): 505-26.
- Jackson, Robert H. 1990. *Quasi-States: Sovereignty, International Relations and the Third World*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Kaufman, Asher. 2014. *Contested frontiers in the Syria-Lebanon-Israel Region*. Washington D.C.: Woodrow Wilson Center Press and Johns Hopkins University Press.
- Khalidi, Rashid. 2010. *Palestinian Identity: The Construction of Modern National Consciousness*. New York: Columbia University Press.
- Khalife, Issam. 2006. "Mazāri' Šab'ā wa qaryat al-Nu ayla wa tilāl Kafar Šübā: quwwat al-haqq fī muwāğahat haqq al-quwwa". *Journal of Palestine Studies* 17 (68): 1-11.
- Khalife, Issam. 2008. *Lubnān al-hudūd wa al-miyāh: watā'iq ġadīda 'an lubnāniyyat mazāri' Šab'ā – al-ğuz' al-tālit*. Beirut: (s.e.).
- Kimmerling, Baruch. 2003. *The Palestinian People: a History*. Cambridge Massachusetts: Harvard University Press.
- Laurens, Henri. 2006. *La question de Palestine. Tome troisième (1947-67). L'accomplissement des prophéties*. Paris: Fayard.
- Martinez, Oscar J. 1994. *Border People: Life and Society in the US-Mexico Borderlands*. Chicago: University of Arizona Press.
- Meier, Daniel. 2016. *Shaping Lebanon's Borderlands: Armed Resistance and International Intervention in South Lebanon*. I.B. Tauris (Kindle Edition).
- Newman, David. 2003. "On Borders and Power: a theoretical framework". *Journal of Borderlands Studies* 18 (1): 13-25.

- Norton, Augustus Richard and Jillian Schwedler. 1993. "(In)security Zones in South Lebanon". *Journal of Palestine* 23 (1): 61-79.
- Paasi, Anssi. 2005. "The Changing Discourses on Political Boundaries Mapping the Backgrounds, Contexts and Contents". *B/ordering Space*. Eds Henk van Houtum, Olivier Kramsch and Wolfgang Zierhofer, 17-31. Hants, England: Ashgate Publishing Limited.
- Rossi, Ettore. 1944. *Documenti sull'origine e gli sviluppi della questione araba (1875-1944)*. Roma: Istituto per l'Oriente.
- Saad-Ghorayeb, Amal. 2002. *Hiẓbu'llah Politics and Religion*. London: Pluto Press.
- Smith, Adam George. 1915. *Atlas of the Historical Geography of the Holy Land*. London: Hodder and Stoughton.
- Traboulsi, Fawwaz. 2007. *A History of Modern Lebanon*. London: Pluto Press.
- Tuma, Emile. 1975. *udūr al-qadiyya al-filas īniyya*. Haifa: Dār al-Kātib.
- Van Houtum, Henk. 2011. "The Mask of the Border". *The Ashgate Research Companion to Border Studies*. Ed. by Doris Wastl-Walter. Farnham Surrey: Ashgate Publishing Limited.